

3° Domenica di Quaresima C

1° Lettura (Es 3, 1-8a. 13-15) Il rovetto brucia ma non consuma

La prima lettura di oggi, dal libro dell'Esodo, è il brano del **rovetto ardente**.

In Egitto Mosè tentò di reagire contro la schiavitù del suo popolo, ma urtò contro la sua resistenza e dovette fuggire nel deserto riprendendo la banale esistenza di pastore, ma, quando meno ci pensa, Mosè è chiamato da Dio con l'episodio e l'immagine del rovetto ardente.

Dio lo chiama e Mosè si copre la faccia perché la creatura non può vedere Dio e restare viva. Dio non vuole fare tutto da sé; nel liberare il suo popolo vuole avere bisogno di un uomo e manifestare la sua potenza affidandogli una missione che supera le forze umane, ma Dio sarà con lui. Si rivela come il Dio della promessa, fedele alla sua parola, che ora viene a liberare la discendenza di Abramo.

Mosè ha qui i tratti e la figura di un patriarca; ma ha anche i tratti di un profeta in quanto riceve la parola di Dio ed è incaricato di portarla al suo popolo. Questa parola è la notizia della sua liberazione, Dio si presenta come il Dio dei padri che ascolta il grido dei loro discendenti.

In questo modo la liberazione annunciata si presenta come una prova della fedeltà di Dio alla promessa fatta ai padri. Dio vede l'oppressione, ascolta il grido, si è impegnato con questo popolo nei suoi padri, perciò discende e salva.

La promessa fatta ai Padri è il fondamento di questo intervento di Dio.

Dio si presenta come l'Assoluto: come "colui che è" (in ebraico YHWH), come Colui che è lì per il suo popolo, si rivela come un Dio vivo, sempre presente ed impegnato in mezzo al suo popolo.

"Io sono colui che sono". Dio non si svela in un sostantivo ma in un verbo, cioè in una forma attiva e non statica e inerte come è invece l'idolo.

La rivelazione di Dio di Es 3,14 è però già stata preceduta al v. 12 (purtroppo non riportata dal testo liturgico): "Io sarò con te" dice infatti Dio, esprimendo in tal modo più esplicitamente la continuità della sua cura per l'uomo.

In questo verbo la filosofia cristiana ha intuito l'essere perfettissimo di Dio, radice di ogni altro essere creato: altri invece vi vedono una sottile polemica contro gli idoli, essendo Dio, "colui che è" veramente, in contrapposizione agli dei che sono un nulla; altri ancora pensano all' "eterno", colui che è sempre, o al "fedele", colui che è sempre lo stesso, senza mutare secondo le differenti fasi storiche.

Il vero significato del nome si situa tra queste due posizioni estreme: tra la risposta evasiva e la definizione come un vero nome. Dio si rivela, sì, ma custodisce allo stesso tempo il suo mistero. Dio è assieme trascendente e immanente. Si sa qualcosa di lui, ma non lo si sa mai completamente.

L'episodio del "rovetto ardente" è il momento e il racconto della vocazione di Mosè. Mosè sale al monte, il luogo della rivelazione di Dio, che rappresenta il contatto tra la terra e il cielo, è il luogo della vicinanza con Dio. Nella scena del fuoco che brucia e non consuma Mosè scopre che Dio è un Dio che corregge, purifica (fuoco), ma non distrugge, non annulla l'uomo, non castiga: questo è il vero volto di Dio.

* 2. *Oreb* = arido, secco, verosimilmente luogo di culto per i nomadi del deserto.

"*L'angelo (messaggero) del Signore*" è espressione biblica classica per indicare lo stesso YHWH nelle sue svariate forme di apparizione e manifestazione. E' usata soprattutto quando si tratta di apparizione visiva; qui nella fiamma del rovetto (un arbusto spinoso ancor oggi presente in Palestina nei dintorni del Mar Morto) che arde senza consumarsi.

5. Come è ancora oggi per le moschee musulmane, le calzature contaminano il luogo sacro, che l'uomo deve calpestare a piedi nudi. C'è alla base l'idea ben nota del recinto sacro, riservato alla divinità. Il sacro esprime sempre una separazione, per cui i templi e gli altari sorgono all'interno di un recinto sacro, in spazi ben delimitati.

2° Lettura (1 Cor 10, 1-6. 10-12) Non seguite l'esempio dei padri.

Nella lettera ai Corinzi, Paolo oggi rievoca la storia degli Ebrei nel deserto, quando il popolo ricevette tutti i doni necessari alla vita.

La nube alla quale fa riferimento era quella con la quale Dio segnava agli Ebrei il cammino da percorrere; l'acqua e la manna sono i simboli del Battesimo e dell'Eucaristia.

Secondo le tradizioni care ai rabbini, la roccia colpita da Mosè seguiva gli Ebrei per procurare loro l'acqua. Nonostante tutto questo il popolo si stancò di Dio e cadde nel peccato.

Questo stesso pericolo incombe sui Corinzi e questi devono perciò riflettere che la vita del popolo con Mosè nel deserto è stata scritta per loro ammaestramento e chi ha ceduto alle tentazioni è perito.

Come al popolo di Israele non fu sufficiente passare il Mar Rosso, cibarsi della manna e dissetarsi all'acqua della roccia per essere fedele a Dio (Israele infatti rispose con la mormorazione e cioè con l'infedeltà), così al nuovo popolo di Dio, a noi, non basta essere battezzati e aver partecipato alla mensa del corpo e sangue di Cristo per entrare nel regno della promessa.

La vita del popolo nel deserto al tempo di Mosè, ammonisce Paolo, è scritta a nostra correzione "*questo accadde come esempio e per ammonimento nostro*"

Anche il cammino dei cristiani può essere come il deserto per il popolo eletto, luogo della tentazione. Anche per essi può profilarsi all'orizzonte il desiderio di interessare un dialogo con divinità più comode e fatte a nostra immagine e convenienza interrompendo così il dialogo con il Dio vivente.

L'appello di Paolo è, allora, semplicissimo: il deserto della nostra vita deve essere, invece, il luogo dell'intimità con Dio come è stato per il profeta Osea.

Mormorare: verbo biblico caratteristico per indicare l'incredulità, il rifiuto, la sfiducia.

“*Abbandonarsi alla fornicazione*”(v.8): si tratta di un linguaggio tecnico, tanto biblico quanto ellenistico, che significa adorazione degli dei stranieri, qui è equivalente di “idolatria”.

* Anche i cristiani, se divengono presuntuosi e autosufficienti, sebbene abbiano il Battesimo e l'Eucaristia, possono fare la fine di molti ebrei nel deserto, divenuti vittime dell'idolatria. È perciò meglio non confidare nelle proprie forze, ma avere fiducia in Dio che è fedele.

10. “*non mormorate, come...*”: . “mormorare”: nella Bibbia è un verbo forte, usato per indicare l'opposizione di Israele a Dio e al suo interessamento (Es 15,24; 16,2-8; Sal 78,19), un'opposizione aspra e insistente (Es 17,7). È il verbo che percorre i libri biblici che parlano del cammino di Israele nel deserto e della sua pretesa di suggerire a Dio come dovrebbe guidare la storia e gli avvenimenti.

Le mormorazioni riguardano la sete (Es 15,24; 17,3), la fame (Es 16,2-3; Nm 11,4-5), i pericoli di guerra (Nm 14,2-3) e di morte (Es 14,11-12), Sal 95,8-9.

11. “*per ammonimento nostro*”: la storia biblica dell'Antico Testamento ammonisce i posteri educandoli.

12. Nessuno che si fondi solo su se stesso è sicuro di perseverare nella fede. Paolo con questo monito vuol mettere in guardia da un eccessivo senso di fiducia e di sicurezza nelle proprie capacità e nelle pratiche religiose.

Vangelo (Lc 13, 1-9)

Alla scure del Battista Gesù contrappone la pazienza di Dio

Mentre Paolo si è servito dei fatti dell'Esodo per ammonire i Corinzi, oggi Luca ci dice che Gesù utilizza per lo stesso scopo due fatti di attualità: una repressione sanguinosa di Pilato ed una disgrazia.

I profeti dell'Antico Testamento avevano sempre interpretato la necessità della conversione quale antidoto per allontanare la minaccia dei castighi di Dio ed avevano interpretato gli avvenimenti dolorosi, le guerre, i disastri, la fame, come punizioni di Dio secondo la classica e radicata dottrina della retribuzione (ancora oggi molto presente).

Con Gesù questi concetti sono completamente superati. La disgrazia non è un segno del castigo divino per i colpiti, ma richiamo alla conversione per i superstiti.

La religione del vero Dio non è fondata sul timore ma sull'amore e la parabola del fico lo dimostra sottolineando, infatti, non l'ira, ma la bontà di Dio.

Il vangelo ci ricorda oggi che l'esigenza della risposta all'invito e alla parola di Dio diventa, con Gesù, parola definitiva del Padre, radicale e urgente.

I fatti: alcuni pellegrini galilei salirono a Gerusalemme per offrire i sacrifici. Per l'eccitazione del momento religioso e della festa, si verificarono tumulti e Pilato pensò fosse bene troncane ogni possibile causa di sollevazione soffocando quel tumulto nel sangue all'interno del tempio (13,1) proprio mentre questi offrivano il loro sacrificio.

La seconda indicazione ricorda una catastrofe imprevedibile: la caduta della torre di Siloe, vicina a Gerusalemme, con la conseguente morte di 18 persone.

Non si può confondere Dio con la figura di un giudice che sanziona immediatamente le azioni degli uomini premiando i buoni e castigando i cattivi.

Le vicende narrate hanno un significato proprio per noi spettatori distaccati: la vita è breve e spesso spezzata all'improvviso: non si possono lasciar cadere nel vuoto gli appelli e i messaggi di Dio perché possono essere quelli definitivi.

Luca continua poi il suo racconto con la parabola del fico.

Tra il servo contadino (Gesù) e il Padre (il padrone) si instaura un rapporto di intercessione per l'umanità indifferente e arida (il fico). Abbiamo sempre presso il Padre un mediatore che tenta di annodare i fili di un dialogo che l'uomo ignora o vuole spegnere. Egli non vuole che il suo lavoro di “3 anni” sia inutile (v.7) e supplica il Padre di attendere ancora un anno perché finalmente in questo albero, che è l'umanità, abbia a sbocciare, a fiorire e fruttificare la risposta di amore e di giustizia.

Gesù vuole confortarci: la conversione è spesso difficile e lenta ma questo non deve scoraggiarci perché la giustizia di Dio è paziente.

L'anno di attesa è l'intera vita dell'uomo prima del giudizio; Dio ce la dà come il nostro tempo di conversione. Ma non intende dire: c'è sempre tempo per convertirsi; vuol ricordare invece: ogni giorno dell'anno è tempo di conversione.

Dio però è “paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà” (Es 33,6).

È interessante a questo proposito riflettere sulla profonda differenza che troviamo tra la predicazione del Battista: “Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco” radicale e intransigente, e quella di Gesù: aperta alla pazienza e alla misericordia.

* 6-9. Due gli equivoci da evitare: a) ormai è troppo tardi, Dio non è più disposto a pazientare; b) la p

Gesù ribadisce ai suoi interlocutori (v.1), “alcuni” che si ritenevano giusti di fronte a Dio, che Dio è paziente, che è ben disposto a correre il rischio dei ritardi umani, ma rifiuta che possa essere l'uomo a programmare “intenzionalmente” la sua pazienza e la sua capacità di attesa.

Esprime bene questo atteggiamento del padrone l'interruzione della parabola, aperta ad entrambi i risultati. Agli uditori del Maestro era familiare l'immagine del fico infruttuoso, per descrivere l'infedeltà del popolo di Dio (Ger 8,13; Mic 7,1).